

# Il drammatico racconto della compagna che accusò la SADE

## L'«Unità» fu processata per aver denunciato il pericolo

### Una gigantesca frana precipita a Erto nel lago artificiale costruito dalla SADE

Le acque del bacino si sono alzate di oltre un metro - Per fortuna il cedimento si è verificato nel versante opposto al paese - La popolazione vivamente allarmata

Si racconta la tragedia sulla valle di Vajont

Fin dal '59 (uno dei titoli più riprodotto di quell'anno) «Unità» aveva denunciato il pericolo costituito «per l'esistenza stessa del paese» dalla diga in costruzione; il 21 febbraio del '61 - visto il ripetersi dei cedimenti - era stato possibile prevedere che una massa di 50 milioni di metri cubi di terra minacciava di piovare nel lago (un calcolo che si è rivelato approssimativo per difetto, poiché secondo le cifre fornite, la massa piovuta nelle acque è di 60 milioni di metri cubi).

**Dal nostro corrispondente**  
BELLUNO, 10. È stato un genocidio. Lo gridano i pochi sopravvissuti, resti folli dal terrore della valanga d'acqua e dalla disperazione di trovarsi soli e impotenti a superare una realtà tragica, fatta oramai di nulla, o meglio fatta di sassi e melma amalgamati dal sangue dei loro cari. Una realtà che ha sconvolto all'improvviso la fisionomia di interi paesi, ma che era purtroppo prevedibile da anni, da quando ancora all'inizio dei lavori del grande invaso idroelettrico del Vajont i tecnici sapevano di costruire su terreno argilloso e franabile, che perciò potevano portare alla catastrofe.

ne, allo scopo di accrescere i propri profitti e il proprio potere. Che qualcuno, se ne ha il coraggio, mi smentisca in questo momento. Io assumo la responsabilità di quanto dico; i colpevoli si assumano la responsabilità di quanto hanno fatto. E la giustizia giudichi. Affermo che ci sono responsabilità morali e materiali. Ho seguito la vicenda dell'invaso del Vajont con passione non solo di giornalista, ma di figlia di questo popolo contadino e montanaro che si ribella alla retorica delle «virtù tradizionali» che mal nasconde il cinismo dello sfruttamento più spietato. Con questo cuore ho seguito tutte le vicissitudini, le resistenze, le paure dei montanari di Erto contro la «Sade», non per impedirle di costruire il grande bacino idroelettrico del Vajont, ma per impedirle di compiere un delitto. L'intuito e l'esperienza di quei montanari, confortati peraltro da pareri di grandi geologi, indicavano la Valle del Vajont non adatta a reggere la pressione di 160 milioni di metri-cubi d'acqua. La realtà ha dimostrato la ragione dei montanari,

non quella dei tecnici della «Sade». La società elettrica sapeva che le pareti dell'invaso erano formate dal terreno di una enorme frana caduta centinaia di anni fa, sulla quale è sorto in seguito il paese di Erto. Sapeva che il Monte Toc era esso stesso parte di quella frana e che era prevedibile che l'acqua immessa nel bacino dovesse erodere piano piano il sottosuolo e provocare disastri. Quattro anni fa, quando è stata sperimentata la resistenza del bacino, grosse fenditure avevano segnato le case di S. Martino e delle altre frazioni di Erto alle pendici del Toc. Esse piano piano si estesero a ridosso del monte, facendo nascere la paura tra gli abitanti di Erto. Costoro si appellarono inutilmente ad ogni autorità possibile dando veste giuridica ad un largo comitato unitario che lottò per anni nel tentativo di opporsi alla costruzione dell'invaso, sorretto anche dall'autorevole parere tecnico del geologo prof. Gortani, contratto in pieno alla perizia del geologo della «Sade», prof. Dal Piaz. Il prof. Gortani ritenne, infatti, pericoloso costruire il bacino su un ter-

reno tanto inadatto come quello di Erto. Il comitato inoltrò ricorsi. Organizzò petizioni e pubbliche proteste. Interessò autorità governative e amministratori locali. Presso qualcuno di queste autorità la voce del comitato venne accolta. Il Consiglio provinciale, in data 15 febbraio 1961 votava all'unanimità un ordine del giorno per chiedere la revoca di ogni concessione alla «Sade» per inadempimento di legge. In esso si faceva pressante riferimento alla situazione del Vajont chiedendo l'approntamento tempestivo di tutte le misure di sicurezza per garantire la incolumità di quelle popolazioni. Fu una presa di posizione che restò senza risposta. Cosa sarebbe successo se il monte fosse franato nel lago al massimo della sua capienza?

Io mi feci portavoce di quei montanari e scrissi per «Unità» un articolo, indicando quello che sarebbe potuto accadere e che oggi è accaduto così come esattamente lo avevo descritto. La pubblica autorità mi accusò di propagare notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. L'autorità giudiziaria mi incriminò di reato, senza peraltro recarsi sul posto per accertare la verità. Venni processato a Milano assieme al direttore responsabile dell'«Unità».

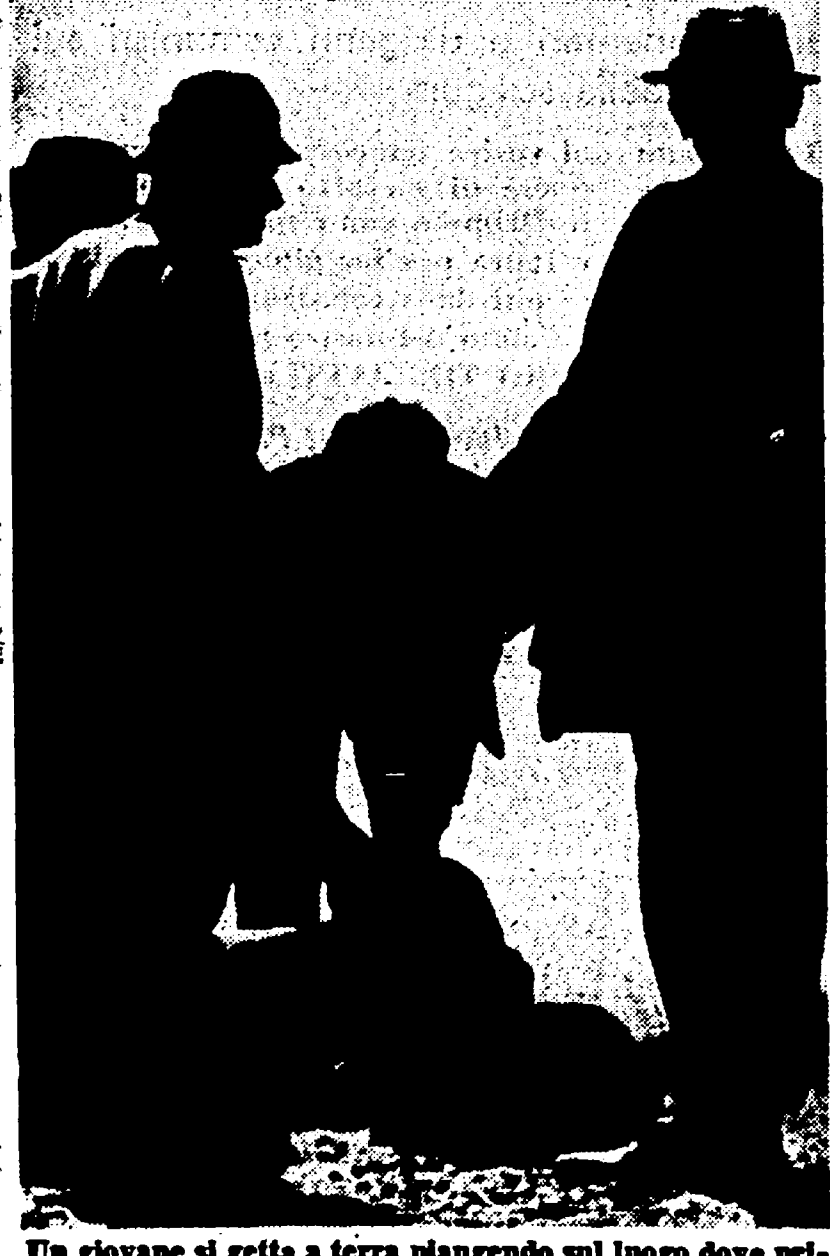
A Milano si offrero generosamente di venire a testimoniare tanti abitanti di Erto che mi ebbero vicina nelle loro proteste, nelle loro pubbliche manifestazioni, nel sostenere la lotta; cosa che non fecero tanti parlamentari governativi e non governativi di allora, malgrado fossero stati ufficialmente invitati ad intervenire dalla popolazione. Io e il compagno onorevole Bettiol, che rappresentavamo il Partito comunista, fummo soli e sempre gli unici a sostenere attivamente le ragioni dei montanari di Erto. Essi mi difesero energicamente davanti ai giudici del Tribunale di Milano e dimostrarono, con prove e testimonianze, non solo che io avevo scritto la verità, ma che tutto il paese si trovava in pericolo e che, assieme ad Erto, anche i paesi del Longarone correvano rischi. I giudici mi assolsero, ma le autorità che dovevano tener conto dei fatti e impedire un possibile massacro, diedero invece via libera alla «Sade» per i suoi esperimenti criminali. Fatti, oltretutto, con i miliardi del popolo italiano, i tanti miliardi che il governo diede alla «Sade» a fondo perduto per la costruzione del lago artificiale e che, magari, ora stanno al sicuro oltre frontiera. Milardi rubati al popolo, col consenso delle autorità di governo. Quelle stesse autorità che gestendo oggi gli impianti idroelettrici, e sapendo che da circa un mese la situazione del Vajont peggiorava, non hanno provveduto a scongiurare la immane sciagura che si è abbattuta stanotte sul Bellunese, creando un cimitero su una vasta zona popolata.

### A Erto devastato

## Restano solo per cercare i loro morti

**Da uno dei nostri inviati**  
ERTO, 10. Erto è il villaggio da cui la furia delle acque si è scatenata. Per giungerci il viaggio è stato interminabile e fortuito; per avere la comunicazione telefonica è stata un'estenuante impresa. Sembra la retrovia di un fronte in rotta dove arrivano in continuazione — traoliti e disperati — i superstiti che hanno abbandonato le loro case. I morti di Erto sono più di 100 (ma chi può a quest'ora essere certo di tale numero?). Colti nel sonno, dovevano essere stati risucchiati insieme

alle case e scagliati lontano dalla spaventosa ondata. La prima scampata di Erto, Caterina Corona, l'abbiamo trovata 30 km. più in giù, all'ospedale di Maniago. Ha gli occhi sbarrati, allucinati. Non ha saputo dirci quasi nulla: lo sponzo l'ha agghiacciata. Ci ha fatto solo segno che «lassù» c'erano soltanto rovine e morte. Qui a Cimolais — a cinque chilometri da Erto — fra questi fuggiaschi viviamo lo strazio di chi ha perduto improvvisamente tutto. In una famiglia della borgata di Spesse sono morti in novero; in un'altra di San Mar-



Un giovane si getta a terra piangendo sul luogo dove prima sorgeva la sua casa: è l'unico superstite della famiglia

tino in sette. Forse i morti di Erto sono molti più di cento. Qualcuno dei superstiti ha la forza di raccontare: «È il Toc che è franato». La grande montagna che si erge sulla destra della diga aveva già aruto, due anni addietro, il primo scossone facendo rovinare nell'invaso un'immensa massa di terra e di sassi. E ai primi dello scorso settembre un boato aveva fatto tremare la valle. Una voce unanime, di amore e tremenda protesta, si levò da tutti gli abitanti di Erto: «Assassini... lo sapevano... doveva finire così... lo sapevano perché noi conosciamo i nostri monti. Il Toc non poteva resistere all'acqua del lago... lo avevamo detto a quelli della «Sade». La tragedia è cominciata alle 22,43 di ieri notte: dapprima un sussulto irroso della terra, peggio di una scossa di terremoto, poi un boato tremendo che ha riempito la valle. Dalla montagna si era staccata una falda gigantesca di terra, una specie di lago triangolare smisurato di milioni di metri cubi di materiale, lasciando a nudo la roccia del Toc. Poi c'è stato un attimo di angoscioso silenzio, seguito da un secondo terrificante rombo. Il lato destro del Toc era rovinato nelle acque del lago. Parte della smisurata ondata ha superato d'impeto il muraglione della diga ed è rovinata nella gola che sovrasta Longarone; parte invece si è schiantata da un versante all'altro della valle, ha investito le borgate di Spesse, Fineda e, di rimbalzo, è giunta su San Martino risucchiando sul suo cammino di andata e ritorno case e vite umane. Mentre telefoniamo Erto viene fatto progressivamente spombarare. Ma la gente non si muove: vuole cercare i suoi poveri morti. Non si rassegnano all'idea di abbandonarli alla rovina immensa che li ha trasportati chissà dove.

Sante Della Putta

**Dichiarazione del segretario della Federazione comunista di Belluno**

### Bisogna punire i responsabili

BELLUNO, 10. Il compagno Marino Olivetto, segretario della Federazione comunista di Belluno, ha dichiarato: «Questo disastro che è costato la vita a migliaia di persone e che ha distrutto una delle zone più importanti della nostra provincia, poteva e doveva essere evitato. Responsabili della tragica catastrofe sono i vari governi succeduti alla direzione del Paese negli ultimi anni. Essi, nonostante le denunce del nostro partito e dei tecnici, hanno autorizzato la «Sade» a costruire l'impianto del Vajont, contribuendo col denaro pubblico alla sovvenzione dell'opera. Contro essa erano schierati il nostro partito, tecnici, qualificati, le popolazioni interessate, guide dai comitati unitari anti-Sade, tutti concordi nel sostenere la pericolosità del progetto, data la natura del terreno inadatto ad accogliere una diga. Alle responsabilità governative si aggiungono quelle dirette della «Sade» e dei tecnici preposti alla progettazione ed alla costruzione della diga. Da due anni si sapeva inoltre che era in atto un movimento di erosione alla base dell'invaso, che già in passato aveva provocato movimenti franosi di una certa entità. Malgrado tutto questo, non sono state prese le misure necessarie a scongiurare la prevedibile catastrofe. Per tutte queste ragioni, si rende indispensabile una inchiesta parlamentare, allo scopo di accertare le responsabilità e per colpire i responsabili. Nel dolore che ci colpisce per la perdita di vite umane — fra cui ricordiamo fedeli militanti del nostro partito, il sindaco di Longarone, segretario della Federazione del Partito socialista italiano e tanti amici e lavoratori — noi impegniamo tutte le nostre energie in unità con le forze democratiche e popolari — affinché il governo prenda urgentemente tutte le misure indispensabili per la ricostruzione delle abitazioni distrutte, per il risarcimento integrale dei danni. Chiediamo inoltre la convocazione urgente del Consiglio provinciale e dei Consigli comunali, dai quali deve partire la partecipazione attiva di tutti bellunesi alla rinascita della zona».

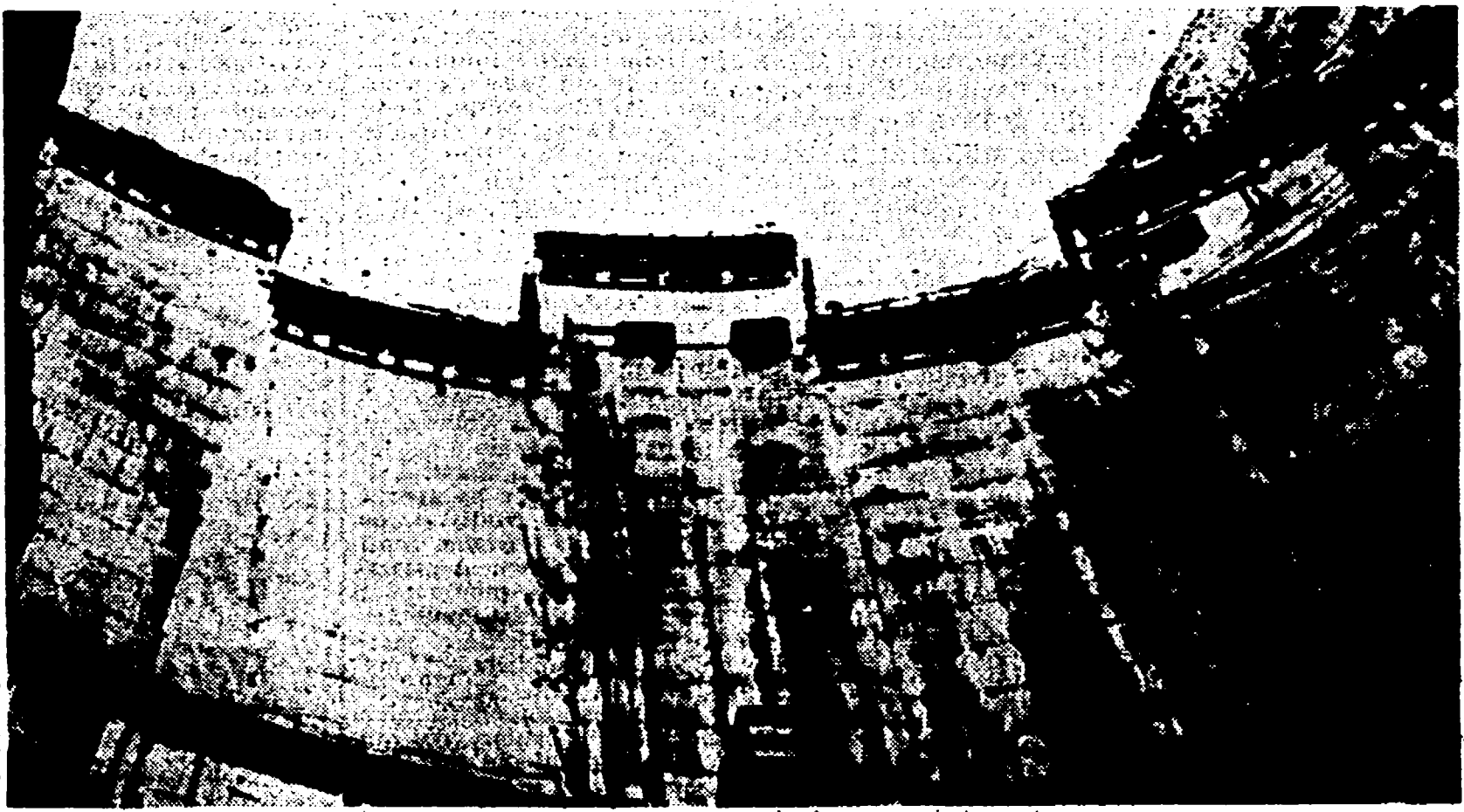
## Le ragioni tecniche del disastro

# Calcolata perfettamente la diga trascurate le prove geologiche

Come è stato reso noto da tutte le notizie diffuse dalle autorità competenti, il disastro del serbatoio del Vajont non è stato provocato dal cedimento della diga, ma da un'enorme frana scattata dal Monte Toc. Sulla base di questa constatazione è evidente che l'analisi degli aspetti tecnici della sicurezza deve essere localizzata sui problemi geologici connessi alla costruzione della diga e dei serbatoi. In linea preliminare è bene dire subito che, allo stato attuale della tecnica, esiste uno sfasamento tra le studio teorico e sperimentale dei corpi delle dighe, considerati a sé stanti, e l'analisi delle proprietà delle rocce su cui si incastrano le dighe e che devono contenere l'acqua di invaso. Mentre il calcolo

statico delle dighe è stato portato ad un alto grado di perfezione, la stessa cosa non può essere detta per i problemi geologici. Senza dubbio il prevedere il comportamento delle rocce e dei terreni sottoposti a determinate trasformazioni in seguito alla costruzione di opere idrauliche è un compito molto difficile. Le rocce sono materiali il cui comportamento è molto variabile da punto a punto e tale comportamento non solo non è prevedibile in sede teorica, ma offre grandi difficoltà anche allo studio sperimentale. Per ciò che concerne il caso specifico della diga del Vajont si può riferire che, come risulta da un articolo apparso sulla rivista specializzata «L'energia elettrica» nel febbraio '55,

le indagini geostatiche espletate nella fase preparatoria dei lavori diedero risultati positivi. In effetti il calcare è compatto, sia pure con qualche lieve difetto; nel complesso presenta caratteristiche sicure. I sondaggi, con prove di tenuta, eseguiti sulle sponde e sul fondo (praticamente prima di ultimare) hanno dato ottimi risultati. Ora vi è da notare che queste affermazioni si riferiscono al tratto di roccia che meglio si prestava alla costruzione della diga. Secondo alcune notizie, dieci giorni prima della sciagura si sarebbe dato inizio allo smontamento del bacino in previsione che l'enorme frana di sassi e terriccio, che solo in questi ultimi due giorni aveva raggiunto una velocità di 40 centimetri al giorno, rafforzato dal fatto che prima della costruzione della diga, un consorzio di proprietari e di contadini della zona fece opposizioni al progetto della SADE proprio sul problema degli eventuali pericoli di frana. Su questa controversia esiste anche un voto unanime, contro la SADE, del Consiglio provinciale di Belluno. La cosa fu portata davanti ai giudici e la SADE vinse la causa sulla base di una perizia geologica che oggi si è rivelata sbagliata. Secondo alcune notizie, dieci giorni prima della sciagura si sarebbe dato inizio allo smontamento del bacino in previsione che l'enorme frana di sassi e terriccio, che solo in questi ultimi due giorni aveva raggiunto una velocità di 40 centimetri al giorno, scendesse a valle. Per questo motivo il livello dell'acqua sarebbe stato portato ad una quota che era 20 metri inferiore a quella massima consentita. Se queste notizie verranno confermate, allora tutto il problema verrebbe a configurarsi in modo diverso. Tuttavia non è da ritenersi che questa notizia, nella forma in cui è stata data, non sembra facilmente credibile, perché se ci si fosse trovati veramente di fronte ad una frana che si spostava alla velocità di 40 centimetri al giorno, si sarebbe certamente provveduto allo smontamento rapido del bacino. È interessante rilevare che, nonostante la formidabile sollecitazione dinamica a cui è stato sottoposto, il corpo della diga ha resistito e non è crollato. Ciò conferma quello che si diceva all'inizio e cioè la perfezione dei calcoli di verifica statica delle dighe. Per l'opera in esame si era fatto ricorso ai più recenti sviluppi teorici: la struttura era stata verificata analiticamente con i metodi di Guidi e del Tolke e con prove sperimentali su modello presso il laboratorio Ismes di Bergamo. Considerata la grande altezza della diga (215 metri) si ritiene opportuno procedere ad una terza verifica con un metodo speciale che ha richiesto la soluzione di un sistema di 143 equazioni. Per concludere, si può dire che dalla sciagura di Vajont i progettisti delle opere idrauliche debbono trarre la seguente morale: non basta verificare accuratamente la roccia nella sezione di incastro della diga, e non basta far uso dei più raffinati metodi di verifica statica. Si devono altresì controllare, con la stessa accuratezza, anche le condizioni geologiche del serbatoio e delle sponde



La parte superiore della diga del Vajont.

Tina Merlin